

# EUROPA

## 3 Aprile 2009

### La Muraglia non protegge la Cina

ROMEO ORLANDI

Oggi è  
necessario  
investire su  
Pechino,  
superando  
le resistenze

L'importanza della Cina al summit londinese è inedita perché lo è la gravità della crisi. Finora i G8 avevano colpevolmente ignorato il Dragone, persuasi che le sorti dell'economia mondiale potessero essere decise nelle cancellerie dei paesi industrializzati. Venivano così consegnati alla cronaca vertici inconcludenti e ricordi sbiaditi delle foto di rito. Oggi la congiuntura non lascia dubbi sulla necessità di investire la Cina di ogni problema planetario, anche vincendo le sue stesse resistenze. Per anni Pechino ha teso a ridurre il proprio ruolo, minimizzando la sua importanza e dunque le richieste di un suo coinvolgimento. Si schermiva dietro la definizione di paese in via di sviluppo. Pur con gli indubbi successi ha cercato di salvaguardare la propria indipendenza, astraendosi il più possibile dal

ciclo internazionale. Stare fuori dai vertici multilaterali significava contemporaneamente ridurne il significato e continuare la propria crescita senza interferenze. La prima vera novità del

G20 è dunque la presenza cruciale, foriera di aspettative, della Cina. Serve a dimostrare un assetto nuovo, a lungo trascurato: la Cina e la globalizzazione sono non soltanto collegati, ma dividono anche gli stessi destini. Ecco perché Pechino non nasconde più le sue ambizioni. Si scopre paradossalmente più fragile alla fine di 30 anni di sviluppo. La sua crescita dipende da altri paesi; una riduzione della loro domanda innesca chiusura di aziende, licenziamenti, timore di disordini. Dallo scoppio della crisi, la fabbrica del mondo si trova senza clienti e con 20 milioni di disoccupati. Ha inoltre la drammatica consapevolezza che il mercato interno non può decollare per via amministrativa. Una secolare tradizione contadina, fru-

gale e modesta, non compensa improvvisamente un'alta propensione al consumo come quella statunitense.

La Cina che si presenta al G20 ha una sola scelta: agire con acume per aiutare il mondo industrializzato ad uscire dall'asfissia dei consumi, dalla flessione della domanda. Gli Stati Uniti saranno beneficiari di questa politica. Pur se Pechino ritiene Washington responsabile della crisi, sa che deve accantonare i risentimenti per non essere seriamente contagiata. Per questo non cesserà di acquistare dollari e titoli di stato. I suoi forzieri, gonfi di 2.000 miliardi di dollari, possono accettare un sacrificio lungimirante. Se Pechino rivolgesse altrove i suoi acquisti, il dollaro perderebbe di valore con due effetti negativi: la diminuzione del valore degli *asset* e la rivalutazione del Ren Min Bin che renderebbe ancora più difficili le proprie esportazioni. In cambio Pechino riceve il crisma della sua necessità in ogni scenario di crisi.

Soprattutto Obama sembra sensibile a questo aspetto. Cina e Stati Uniti riconoscono la gravità della situazione ed hanno erogato interventi pubblici di dimensioni spettacolari. Si assisterà verosimilmente ad una riduzione delle tensioni strettamente politiche, lasciate alla retorica dei comunicati. Meglio dell'Europa, le due potenze hanno compreso che è necessario ed urgente riaprire le fabbriche, riempire i container, riavviare i consumi. La Cina è chiamata dunque ad un compito nuovo: riprendere la corsa, equilibrando l'economia globalizzata. Non sarà facile essere esposto ai venti della crisi per un paese finora protetto dalla Muraglia ed insensibile alle sollecitazioni esterne. Sta fortunatamente prevalendo una politica realista e negoziale, basata sulla convinzione che se la Cina è chiamata a decidere, allora il suo processo di integrazione non sarà soltanto economico.